

La crisi nel Golfo

Mosca esce dal silenzio dopo la decisione Usa di inviare i marines in Arabia Saudita: «Nella situazione attuale non partecipiamo alla forza internazionale»
Chiesto un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite

Urss: «Interveniamo se decide l'Onu»



Mosca rompe il silenzio seguito alla decisione di Bush di inviare i marines in Arabia Saudita. Nella situazione attuale l'Urss non prevede di partecipare alla forza multinazionale né a un blocco navale ma lascia intendere che se lo sponsor dell'iniziativa nel Golfo fossero le Nazioni Unite la decisione potrebbe essere rivista. Una velata presa di distanza dalla decisione unilaterale della Casa Bianca.

■ MOSCA. «In questa fase non contempliamo la possibilità di partecipare alla forza internazionale né al blocco navale». Con questa dichiarazione, che non ammette ambiguità, Mosca esce da 24 ore di imbarazzato silenzio, dopo l'annuncio di Washington di inviare i marines in Arabia Saudita.

Nell'attesa di una dichiarazione del ministro degli Esteri, letta dal portavoce Yuri Gromitskikh, il governo sovietico aggiunge di essere contrario al metodo della forza per risolvere la situazione creata nel Golfo dall'aggressione irachena al Kuwait. Il Cremlino si schiera per un'azione collettiva nell'am-

bito delle Nazioni Unite e concretamente propone che il Consiglio di sicurezza del Palazzo di Vetro si occupi a tempo pieno del problema. Una moderata censura all'interventismo della Casa Bianca.

Ai giornalisti che lo martellavano di domande alla ricerca di una presa di distanza più esplicita dagli Stati Uniti, il portavoce sovietico si è limitato ad aggiungere che l'Urss «prende atto» che la presenza statunitense in Arabia Saudita è «provvisoria» e «straordinaria». Tale posizione, ha ricordato Gromitskikh, è stata esposta dal segretario di Stato James Baker al ministro degli Esteri di Gorbaciov Eduard Shevardnad-

ze. Ma i reporter non si sono dati per vinti: «Ma l'Urss condanna l'invasione dei marines?». A questa domanda non si può rispondere con un sì o con un no» ha cercato di cavarsela il portavoce.

Insomma Mosca tradisce l'imbarazzo di chi, forte del nuovo ordine mondiale scaturito dal tempestoso 89, si trova associata nelle responsabilità alle ex potenze nemiche, ma non può schierarsi con i nuovi alleati a cuor leggero. Pesano le vecchie alleanze del passato. Mosca proprio nel comunicato di ieri ricorda significativamente l'amicizia che l'ha legata a Baghdad, e l'antico ruolo giocato dalla potenza dell'Est nello scacchiere medio-orientale.

Ma non è una difficoltà insormontabile. Il Cremlino mira ad ottenere il placet del Palazzo di Vetro all'iniziativa nel Golfo Persico. Spiega il portavoce: «La posizione sovietica è che la soluzione della situazione venutasi a creare con l'invasione irachena del Kuwait debba scaturire da un'azione

coordinata nell'ambito del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». E per riportare al più presto tutte le iniziative sotto l'ombrello dell'Onu, l'Unione Sovietica si dichiara pronta ad avviare immediate consultazioni all'interno della commissione militare del Consiglio di sicurezza, investita di funzioni molto importanti in base alla carta del Palazzo di Vetro. Mosca menziona anche le iniziative degli arabi i quali «hanno un ruolo specifico per prevenire un'estensione del conflitto».

I sovietici guardano con preoccupazione alla tendenza verso un'escalation delle ostilità che purtroppo stanno guadagnando vigore. «È difficile e doloroso per noi» si legge nel comunicato «allo stato attuale, valutare le più recenti iniziative dell'Irak, un paese al quale ci legano consolidate e amichevoli relazioni. Vorremmo conservare tale amicizia, ma in questa situazione non possiamo restare in silenzio e tanto meno mentire».

L'amarezza dei sovietici è accresciuta dal fatto che il leader del Cremlino Mikhail Gorbaciov aveva inviato un telegramma a Saddam Hussein e due ambasciatori di pace erano stati inviati a Baghdad nel tentativo di persuadere il leader iracheno a piegarsi alla risoluzione dell'Onu ed abbandonare il Kuwait. «Malauguratamente le nostre speranze non si sono avverate» ha ricordato il portavoce. Il rais del Golfo ha risposto a Gorbaciov con una campagna di stampa antisovietica (lo riporta il quotidiano moscovita «Trud») e ha sfidato tutti proclamando l'annessione del Kuwait e cancellando il piccolo emirato dal globo.

Nel documento infine l'Unione Sovietica ribadisce la posizione espressa a caldo il 2 agosto, a poche ore dall'invasione irachena. Mosca chiede il totale ripristino della sovranità ed integrità territoriale del piccolo stato del Golfo, e termina con un appello al «rispetto della volontà internazionale e del diritto internazionale».

No all'intervento dei «grandi» ma compressione per Ryad

Pechino cauta sui marines

Il governo cinese, che aveva duramente condannato l'invasione del Kuwait, si è detto «contrario, per principio, al coinvolgimento militare delle grandi potenze nel Golfo». Ma ha anche affermato di «rispettare e comprendere» le ragioni che hanno spinto l'Arabia Saudita a fare appello agli Stati Uniti. Come si vede, è un modo anche questo per non dire di no al presidente George Bush.

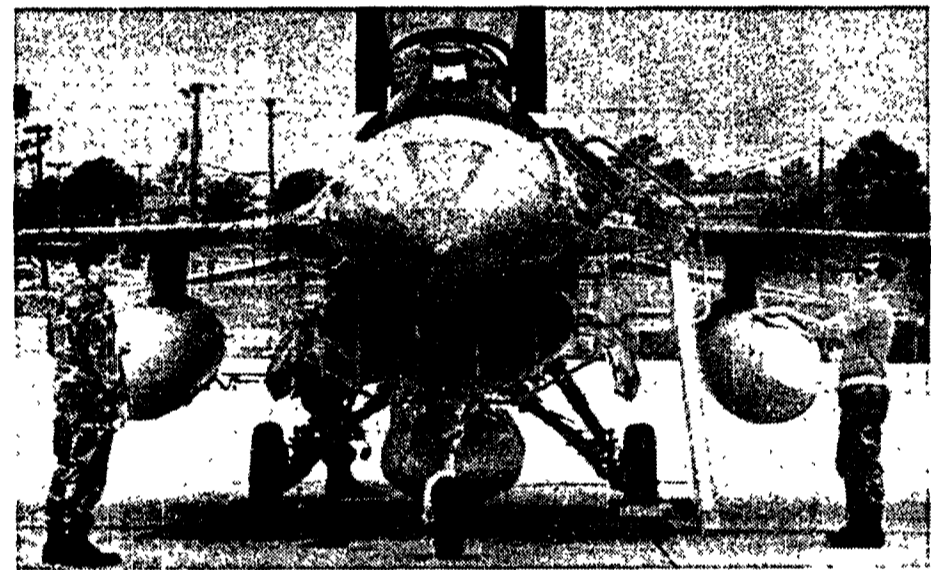
DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Non è passato che qualche giorno dall'apertura di relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita, e il governo cinese si è già trovato nella necessità di compiere un primo atto di concreta solidarietà nei confronti del nuovo Stato amico, pesantemente minacciato dall'Irak. Fin dal primo momento, la Cina ha condannato l'invasione irachena del Kuwait, si è associata alle richieste mondiali di un immediato ritiro, ha contribuito in maniera determinante alla risoluzione dell'Onu sulle sanzioni, ha interrotto la vendita di armi al regime di Saddam Hussein. Poi nelle ultime quarantotto ore, attraverso dichiarazioni del primo ministro Li Peng e del portavoce del ministero degli Esteri, il governo cinese si è detto «contrario al coinvolgimento militare dei grandi paesi nella vicenda del Golfo», che deve essere risolta direttamente «dagli Stati arabi».

Non vogliamo - hanno sostenuto i cinesi - che la già complicata situazione di quell'area si complichino ulteriormente. Nel frattempo però lunedì scorso l'Arabia Saudita ha chiesto, a scopo difensivo, un aiuto militare agli Stati Uniti che infatti hanno inviato navi e aerei e hanno proposto la formazione di una «forza multinazionale». E il governo cinese, che si era dichiarato «in linea di principio» contrario al «coinvolgimento dei grandi», è apparso invece molto sensibile alle ragioni saudite. «Rispettiamo e comprendiamo - ha infatti detto il primo ministro Li Peng mercoledì a Giacarta - le misure difensive che l'Arabia Saudita, nella sua sovranità intesa prendere per proprie ra-

gioni di sicurezza». Mostrando però comprensione per i timori sauditi, il governo cinese ha mostrato comprensione anche per la iniziativa del presidente americano Bush. Forse un altro scenario non era ipotizzabile. L'appena avviato rapporto con l'Arabia Saudita e la necessità di consolidare, non allentare, i legami ancora fragili con l'amministrazione Usa, hanno certamente pesato nello spingere il governo cinese a una posizione che oscilla tra «principi» e «pragmatismo». Ma è una oscillazione che smentisce le polemiche e anche le preoccupazioni che la Cina ha continuamente manifestato in tutti questi mesi, almeno a partire dal vertice di Malta, a proposito delle «interferenze» delle grandi potenze nella soluzione dei conflitti regionali. Non ha mostrato invece alcuna oscillazione il governo giapponese che ha dato il proprio pieno sostegno all'invio americano di truppe in Arabia Saudita e ha condannato molto duramente l'annessione del Kuwait da parte dell'Irak. Tokyo è tra i paesi asiatici che più rischiano per il deterioramento della crisi nell'area del Golfo perché il Giappone non ha proprie fonti energetiche e si nutre di petrolio importato. Ma il Giappone è alleato degli Usa e non poteva avere un comportamento diverso. Anche questa circostanza deve aver pesato sulla reazione del governo cinese in questo momento alle prese con un delicato e complicato problema: come uscire dall'isolamento internazionale, riavvicinarsi agli Usa, dialogare con i paesi forti dell'area, a cominciare proprio dal Giappone.

Londra chiama Palazzo Chigi. Napolitano propone vertice euro-arabo La Thatcher: «Mandate le vostre navi» Andreotti: «Sorry, puntiamo sull'Onu»



Avieri statunitensi stanno preparando un F16; nella foto in alto a sinistra, il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Yuri Gromitskikh; in alto a destra, un marines in attesa di partire

luppi della crisi nel Golfo e sulle iniziative in corso. Vengono così accolte le richieste del Pci e di altre forze politiche, dopo la concessione delle basi di Sigonella, Aviano, Capodichino e Decimomannu per l'operazione-Golfo da parte dei marines americani.

Le posizioni delle forze politiche appaiono comunque, già sufficientemente delineate. Liberali e repubblicani insistono per un impegno diretto dell'Italia, anche se - dice ora Altissimo - all'interno di «una forza effettivamente multinazionale». Il segretario del Pli non mostra alcun imbarazzo nell'indicare la sua principale preoccupazione: «Anche alla luce delle

dissennate scelte antinucleari adottate in questi anni - spiega in una dichiarazione - oggi l'Italia è esposta in pieno ai pericoli di una nuova crisi energetica ed è, per questo, tra i paesi occidentali, quello che meno di tutti può proporsi di stare a guardare aspettando che passi il temporale». E' dunque questa la posta in gioco?

Ai microfoni di Altissimo Radio, Giorgio Napolitano indica un'altra scala di valori: «In questione c'è innanzitutto - dice - il principio della non aggressione nei rapporti fra Stati, la necessità di tenere aperta una prospettiva di distensione e di cooperazione internazionale

che mai, come nell'ultimo anno è apparsa praticabile». E in questa direzione, aggiunge il ministro degli Esteri del governo ombra del Pci, deve indirizzarsi l'impegno italiano, a cominciare dagli appuntamenti di oggi a Bruxelles. Napolitano fa una proposta precisa: «Esiste una tradizione importante di dialogo euro-arabo; io ritengo che in questo momento l'Italia in quanto presidente della Comunità, potrebbe prendere l'iniziativa di un vertice euro-arabo al massimo livello per contribuire alla ricerca di soluzioni politiche, di soluzioni pacifiche della crisi che si è aperta nell'area del Golfo e che potrebbe diventare sempre più pericolosa».

Anche per favorire una simile iniziativa, ieri alcuni dirigenti del Pci hanno incontrato gli ambasciatori del Kuwait e dell'Arabia Saudita, ai quali hanno ribadito la condanna dell'invasione irachena ed espresso «preoccupazione per la crescita della tensione nell'area del Golfo». Oggi per Cesare Salvi, della segreteria, e Massimo Micucci, vicesegretario delle relazioni internazionali del Pci, è in programma un altro incontro, certo più difficile e delicato: il loro interlocutore sarà infatti Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia, una delle pochissime organizzazioni a non aver condannato l'aggressione da parte di Saddam Hussein.

Telefonata da Londra: la Thatcher sollecita l'intervento della Marina italiana, Andreotti respinge cordialmente l'invito: «Meglio puntare sull'iniziativa dell'Onu». Domani le commissioni Esteri e Difesa della Camera si riuniscono per ascoltare le comunicazioni di De Michelis e Rognoni. Al ministro degli Esteri in partenza per Bruxelles, Napolitano chiede di farsi promotore di un incontro euro-arabo.

PAOLO BRANCA

■ ROMA. La chiamata parte da Londra. Maggie Thatcher appare preoccupata e nervosa. La spedizione inglese nel Golfo, in appoggio ai marines di Bush, non ha ancora avuto un seguito tra i paesi alleati. Cosa aspetta il governo italiano? Perché non invia le sue navi, come fece tre anni fa, quando il conflitto tra Iran e Irak giunse a mettere in pericolo la navigazione nel Golfo? All'altro capo del telefono, Giulio Andreotti, respinge cordialmente l'invito. Innanzitutto - spiega - perché all'Italia non è stata rivolta nessuna richiesta di intervento sul piano bilaterale, come quella giunta agli Usa da Riad. E poi, se anche si prospettasse una situazione del genere, sarebbe necessario il consenso del Parlamento. Ma non c'è solo una questione di metodo. Alla linea interventista del primo ministro inglese, Andreotti replica con la necessità di sfruttare il «momento

magico» dell'Onu, mai così unito e solidale nel sanzionare un'aggressione militare. Su queste sanzioni - politiche, economiche, eventualmente militari - si può e si deve insistere. La conversazione telefonica si svolge nel pomeriggio per circa una mezz'ora. A dare notizia è per prima la Bbc, nel notiziario delle 18, mentre la conferma da palazzo Chigi segue a tarda sera. Già oggi a Bruxelles, con le riunioni dei ministri degli Esteri del Dodici e del Consiglio Nato, si potrà verificare se quella prospettiva da Andreotti sarà effettivamente la linea italiana nel conflitto Irak-Kuwait. In ogni caso il Parlamento sarà immediatamente informato: per domani mattina, infatti, sono state convocate, in seduta congiunta le commissioni Esteri e Difesa della Camera, per ascoltare le comunicazioni dei ministri De Michelis e Rognoni, sugli svi-

La Francia sprona gli arabi a trovare una soluzione e lancia un monito all'Irak Mitterrand: «Se si renderà necessario useremo anche la nostra forza militare»

La Francia confida innanzitutto in una soluzione interaraba per la nuova crisi del Golfo. Ma se il vertice del Cairo dovesse fallire «si assumerà le sue responsabilità» e rafferzerà la sua presenza militare aerea e navale nella zona, «là dove sarà giudicato necessario». François Mitterrand ieri sera, alla fine del Consiglio dei ministri straordinario convocato all'Eliseo, non ha usato mezzi parole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Da qualche giorno i vertici dello Stato vivevano accompagnati da uno spettro: l'amico Saddam Hussein, l'alleato, il «primo cliente» di Parigi. Tutti termine ampiamente utilizzati nel corso degli ultimi vent'anni dai governi di destra e di sinistra, senza risparmio. Hussein «elemento di equilibrio» nell'agitato Medio Oriente, Hussein argine contro il fondamentalismo islamico e soprattutto iraniano, Hussein acquirente di lavolosi e sofisticati armamenti. Nel corso dell'ultima settimana, da quando i carri armati irakeni si sono impadroniti del Kuwait, nulla è stato risparmiato a Mitterrand

e Rocard. Ieri sera, a conclusione del Consiglio dei ministri ristretto e straordinario convocato all'Eliseo, il capo dello stato ha preso le critiche per il bavero: «Sì - ha detto - la Francia ha intrattenuto per lungo tempo relazioni amichevoli con l'Irak. Gli ha prestato il suo aiuto nel corso della lunga guerra contro l'Iran. Ed è proprio questo l'autorizzazione oggi a respingere l'aggressione contro il Kuwait. E per questo che ha votato con convinzione le risoluzioni delle Nazioni Unite e della Comunità europea, e per questo che sostiene l'embargo e le sanzioni economiche». D'accordo, ma perché

non è intervenuta al fianco di Stati Uniti e Gran Bretagna? La risposta di Mitterrand è stata inequivocabile: innanzitutto la Francia non è stata sollecitata né dagli Stati Uniti né dall'Arabia Saudita, «l'unica qualifica a richiedere un intervento sul proprio territorio». E comunque Mitterrand auspica che la soluzione della crisi venga trovata e costruita «nell'ambito del mondo arabo», il primo su cui incombe il compito del negoziato. Se la trattativa interaraba fallirà, allora «la Francia assumerà le sue responsabilità». Che cosa significa concretamente? Vuol dire che dopo aver giocato con convinzione la carta dell'embargo e delle sanzioni economiche, e in caso di una nuova aggressione (se cioè l'Irak attaccasse l'Arabia Saudita) la Francia è pronta ad intervenire militarmente nella zona, senza rinunciare alla sua autonomia e sovranità. Si tratta dunque di distinguere, tra «forza multinazionale» e «partecipazione». Mitterrand si è dichiarato comunque

disposto a inviare subito materiale, anche bellico, e tecnici (cioè consiglieri militari) in Arabia Saudita. E ha fatto capire che il dispositivo aereo e navale già presente nella zona del Golfo (tre navi militari e i Mirage della base di Ciputi) sarà quanto prima rafforzato. «Toni particolarmente fermi Mitterrand ha trovato per parlare dei cittadini francesi presenti in Irak e nel Kuwait, verso i quali il governo ha «la massima attenzione». Non ha utilizzato la parola «ostaggi», ma li ha definiti come prigionieri «ai quali è proibito uscire e spostarsi». La loro sorte potrà essere un criterio per l'uso delle forze militari, qualora il «negoziato» in corso con Baghdad non andasse in porto; le navi che già incrociano a largo del Golfo saranno destinate al rimpatrio della della gente trattenuta a Kuwait City e a Baghdad, con l'appoggio militare necessario.

La diplomazia francese cerca dunque una connotazione autonoma nella crisi medio-orientale. Nello stesso tempo i

responsabili hanno cura di sottolineare la costante concentrazione con gli alleati: così Roland Dumas raccontava ieri di aver parlato cinque volte con James Baker dall'inizio della crisi e definita «angloamericana» l'intervento in Arabia Saudita, «il dispositivo americano messo in opera - dice il ministro degli Esteri - è più un cordone di protezione che un dispositivo offensivo... la Francia per il momento non è coinvolta in questa iniziativa». «Bisogna applicare - secondo il capo della diplomazia francese - le risoluzioni del Consiglio di sicurezza e della Comunità europea in tutto il loro rigore, e osservare i loro effetti. Il popolo del Kuwait dev'essere parte del suo destino; non spetta al governo irakeno di decidere per lui». Roland Dumas inoltre, in un'intervista a Le Monde di oggi, manifesta ancora fiducia al presidente egiziano Mubarak: «La prima mediazione non è riuscita, ma Mubarak, nonostante le pressioni che gli vengono da Baghdad, non rinuncia».

Socialdemocratici e liberali contrari, democristiani favorevoli Bonn impegnata la sua flotta? In Germania esplose la polemica

Grosse polemiche nella Repubblica federale di Germania per l'invio di un'eventuale forza della marina militare in appoggio alle unità Usa nel Golfo. I socialdemocratici sono nettamente contrari all'uso di unità militari al di fuori della Rfg. Il dettato costituzionale, secondo la Spd, è a questo riguardo molto chiaro. Anche il ministro della Difesa non prevede interventi nel Golfo.

■ BONN. Grosse polemiche nella Repubblica federale di Germania sull'invio o meno di unità della marina militare nel Golfo Persico. Sono iniziate subito dopo la decisione del presidente Bush di accogliere la richiesta di aiuto avanzata dall'Arabia Saudita e in contemporanea alle sanzioni economiche adottate dalla Cee nei confronti dell'Irak.

Gli interessi tedeschi nella zona del golfo non sono indifferenti e la decisione di intervenire, sia pure simbolicamente, ha riaperto nella Rfg il dibattito sull'opportunità o meno che la nuova Germania, quale si profila alla vigilia dell'unificazione con la Rdt, abbia l'interesse di mandare le sue

forze armate in giro per il mondo. Questa, a grandi linee, è una preoccupazione di fondo che traspare dal dibattito politico che sta dilagando sulla stampa tedesca ed entra fino nel cuore del Bundestag. Il presidente della commissione Esteri del parlamento federale, il democristiano Hans Siercken, infatti ha avanzato la richiesta che, nel caso di un allargamento della crisi del golfo, il governo decida di intervenire mandando nella zona unità della marina da guerra.

I socialdemocratici hanno reagito immediatamente in senso negativo, dichiarando che la fanteria di marina, composta da 15 cacciatorpediniere

e fregate e da 20 sottomarini, deve rimanere nei suoi porti. Di mandarla nel golfo non se ne parla neppure. Per il deputato della Spd, Karsten Voigt, la Bundeswehr «deve compiere il proprio servizio in Europa, soltanto in Europa», mentre nel golfo essa «non ha nulla da cercare».

Anche il deputato liberale Burkhard Hirsch è convinto che le forze armate della Rfg debbano rimanere a casa. L'invio di soldati della Rfg nel Medio Oriente, infatti, sarebbe «anticostituzionale e politicamente ingenuo». «Un impegno militare della Rfg al di fuori del proprio territorio - ha affermato - sarebbe un clamoroso errore».

Diversa la posizione del partito del cancelliere Helmut Kohl. I democristiani della Rfg, infatti, ritengono che dinanzi ad un'escalation della crisi, diventerebbe una necessità l'invio nel golfo di unità della marina. Bernd Wilz, portavoce di politica della difesa della Cdu, non ha dubbi: la Rfg ha tutto l'interesse ad essere presente

nel golfo assieme ai suoi alleati. Non farlo sarebbe un errore politico clamoroso e intaccherebbe la solidarietà dell'Europa prima persona contro le mire espansionistiche di Saddam Hussein. La situazione comunque non è molto semplice. Il ministro della Difesa, Gerhard Stoltenberg, anche lui democristiano, aveva già dichiarato l'altro ieri che il governo attualmente non prevede di intervenire militarmente nel golfo e che, finora, non c'è stata alcuna richiesta di rimpiazzare le navi statunitensi che dal Mediterraneo si sono trasferite nel golfo. C'è anche una questione costituzionale da risolvere. Secondo l'art.87/a le forze armate della Rfg possono operare soltanto ai fini difensivi. D'altra parte c'è chi si appella all'art.51 della carta dell'Onu che autorizza l'uso delle armi solo in caso di necessità difensiva e di richieste d'aiuto. Certo è che la soluzione verrà quando si porrà concretamente la necessità di rispondere ad una richiesta di intervento.